

**Comunità dell'Isolotto
assemblea domenica 12 ottobre 2025**

Chiesa e potere

con un intervento di Giovanni Cavagnini

Lectures dal Vangelo

Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, dì a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro.

Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?».

Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

[Matteo, 22, 15-21]

Tutta l'assemblea si alzò; lo condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo: "Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re".

Pilato allora lo interrogò: "Sei tu il re dei Giudei?". Ed egli rispose: "Tu lo dici".

Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: "Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna".

Ma essi insistevano dicendo: "Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea, fino a qui".

Udito ciò, Pilato domandò se quell'uomo fosse Galileo e, saputo che stava sotto l'autorità di Erode, lo rinviò a Erode, che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme. Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. Lo interrogò, facendogli molte domande, ma egli non gli rispose nulla. Erano presenti anche i capi dei sacerdoti e gli scribi, e insistevano nell'accusarlo. Allora anche Erode, con i suoi soldati, lo insultò, si fece beffe di lui, gli mise addosso una splendida veste e lo rimandò a Pilato.

In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia.

[Luca, 23, 1-12]

commento

da p. Alberto Maggi

“Quando io do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista”, così deplorava Dom Hélder Câmara (1909-1999), vescovo brasiliano precursore della teologia della liberazione rispondendo a quanti lo contestavano per le sue denunce sull'ingiustizia di una società profondamente egoista, dove i poveri vengono sempre più oppressi, emarginati e colpevolizzati.

È sempre la stessa storia: finché il vangelo viene annunciato, non causa alcun problema, ma quando si tratta di tradurlo in scelte sociali, politiche e civili concrete, ecco che subito c'è chi protesta e, quel che è più paradossale, lo fa proprio attraverso il vangelo. Infatti, ogni qualvolta si tenta di applicare il messaggio di Gesù alla società, c'è sempre il saccente di turno che si richiama alla frase del Cristo *“Date a Cesare quel che è di Cesare”*, ricordando la separazione tra la società e la religione, lo stato e la Chiesa. Ovvero: non si accettano intromissioni nella vita civile, e il vangelo deve restare confinato nelle parrocchie e nelle sacrestie, quale alimento per devoti e persone pie.

Il brano del vangelo contenente l'espressione di Gesù, che in nessun modo riguarda una separazione tra i poteri civili e quelli religiosi. L'episodio in questione fa parte di una serie di trappole ben congegnate da tutte le forze dell'istituzione religiosa contro Gesù per screditarlo di fronte alla folla. La decisione di assassinarlo è infatti già stata presa, ma finché le folle lo seguono e sostengono non è possibile attuarla.

Costoro si rivolgono a Gesù con un comando imperativo che non consente alternative: *“Di' a noi!”*, e ordinano a Gesù di manifestare pubblicamente il suo pensiero sull'odiosa dominazione dei Romani, dichiarandosi apertamente sul fatto del pagamento delle tasse ai dominatori. Vogliono che Gesù si schieri pro o contro il potere di occupazione romano.

La trappola è ben congegnata. Qualunque sia la risposta che Gesù darà, questa gli verrà ritorta contro. Se Gesù è favorevole al pagamento delle tasse all'imperatore, un pagano idolatra, verrà meno a quanto prescritto nel libro del Deuteronomio, dove si afferma che il Signore è l'unico Dio che deve essere servito. Oltre a contravvenire alla Legge con la sua risposta, Gesù riconoscerebbe la legittimità dell'occupazione e si alienerebbe le simpatie di quanti vedono in lui un liberatore del popolo. D'altro canto, se Gesù risponde con un invito a non pagare il tributo, la sua posizione sarebbe intesa come una ribellione politica, e la presenza degli erodiani assicurerebbe il suo immediato arresto.

Gesù non risponde alla richiesta di farisei ed erodiani, ma li attacca con una pesante accusa, definendoli ipocriti, ovvero commedianti, e tentatori che con la loro azione non fanno altro che prolungare quella del satana e risponde con un altro imperativo: *“Mostratemi la moneta del tributo”*, e quelli che erano andati per intrappolarlo restano intrappolati: farisei e erodiani infatti hanno in tasca il denaro con l'effigie dell'imperatore, senza curarsi della sacralità del luogo dove essi si trovano. Nel tempio di Gerusalemme era severamente proibito introdurre qualsiasi raffigurazione umana, secondo quanto comandato nel Decalogo, per questo non erano ammesse le monete dei pagani, considerate impure, ma occorreva cambiarle presso i cambiavalute. Così Gesù smaschera gli erodiani e soprattutto gli zelanti custodi della Legge, i farisei, così maniacalmente attenti e preoccupati dall'osservanza delle severe norme del puro e impuro, in realtà non sono altro che guide cieche che filtrano il moscerino e ingoiano il cammello.

Pertanto, la risposta di Gesù non restringe alla sfera spirituale l'impegno dei credenti, lasciando ad altri l'impegno civile, ma li invita a essere lievito, sale, e luce del mondo: *“Voi siete la luce del mondo”*, a non tacere mai di fronte alle ingiustizie ma a essere i primi a denunciarle.

Il potere che si fa religione

di **MASSIMO RECALCATI**

Il declino delle religioni è considerato una cifra significativa del nostro tempo. Lo scientismo da un lato e l'affermazione incontrastata di una concezione edonistica della vita dall'altro avrebbero relegato la religione a una forma di superstizione oscurantista. Eppure nel nostro tempo non possiamo non constatare come la religione, proprio nei suoi aspetti più fondamentalisti, sia ritornata prepotentemente sulla scena. Al centro non è certamente la dimensione spirituale della religiosità, ma il nesso pre-illuminista che aveva vincolato strettamente la religione al potere. Quello che ritorna non è un Dio che scuote e interroga le coscienze, ma il suo rovescio mostruoso: un Dio ridotto a essere uno strumento ideologico del potere. È questo il denominatore comune che unisce figure politiche distanti tra loro quali sono quelle di Donald Trump, Vladimir Putin, i leader di Hamas, Benjamin Netanyahu e i suoi ministri che sostengono il massacro inaccettabile di Gaza insieme alla colonizzazione selvaggia delle terre palestinesi. In evidenza è il ricorso a Dio come sostegno inossidabile della politica, della follia della guerra o della propria affermazione personale. Si tratta di un uso perverso della religione che storicamente non è affatto nuovo. Per questo il luterano Dietrich Bonhoeffer ricordava criticamente che Gesù non è venuto a chiederci di aderire a una nuova religione, ma alla vita.

Il richiamo continuo di Putin ai valori della tradizione e alla fede ortodossa, a Dio come garante della Santa Madre Russia che benedice i suoi confini e i carri armati santificando l'annientamento dell'Ucraina nazista e corrotta dall'Occidente, mostra la religione non tanto come antidoto dell'odio e della violenza ma come un suo terrificante amplificatore. Trump mobilita un'altra Chiesa: non quella istituzionale, ma quella dei patrioti, degli eletti, dei veri americani. Il suo Make America Great Again ha i caratteri del mantra religioso, è un appello a un'età dell'oro perduta da riconquistare. La sua fede è performativa, il suo Dio è colui che lo riconosce narcisisticamente come esso stesso divino in una sorta di delirio megalomane a due. La reazione alla cultura liberal avviene anche in questo caso attraverso la difesa orgogliosa dei principi fondamentali della tradizione che trovano in Dio il loro fondamento ultimo. Si tratta di forme di religione, come direbbe Kierkegaard, anti-spirituali: Putin non invoca Dio per elevarsi spiritualmente, ma per scavare un fossato tra la «civiltà russa» e «l'Occidente decadente». La sua, come quella di Trump, è una religione della purezza etnica e culturale, un'arma identitaria che esige la vittoria sui nemici. In Medio Oriente la dinamica è ancora più tragica. I leader di Hamas e

Netanyahu giocano la stessa partita sul corpo straziato dei loro rispettivi popoli. Da una parte un Islam delirante ridotto a una ideologia della violenza e della morte, dove il martirio terrorista viene invocato come l'unica forma di vita degna di essere vissuta contro l'oppressore: nei loro discorsi i leader di Hamas più che legittimare il diritto alla resistenza del popolo palestinese inneggiano alla distruzione dello Stato di Israele. Dall'altra parte un sionismo trasformato in nazionalismo messianico che trasfigura la Terra Promessa in una fortezza da difendere mediante l'espansione cruenta e illegittima, giustificata per diritto divino. In entrambi i casi l'evocazione di Dio risponde alla finalità perversa di esercitare la violenza della distruzione senza rimorso in quanto compiuta nel nome del Bene. La fede religiosa qui non pacifica, non unisce, ma divide e uccide. In questo schema non c'è spazio per il dubbio, per la domanda, per la parola. Siamo di fronte all'architettura fanatica di un'identità senza alterità, dell'Uno-tutto che esclude l'incontro con il Due. Il fondamentalismo religioso fornisce la cornice sacra e inviolabile a questo schema. Dio non è più colui che preserva il comandamento «non uccidere», ma è colui che, in un cortocircuito perverso, legittima l'uccisione nel suo nome. Non a caso la Bibbia non accusa mai l'ateo, ma solo l'idolatra poiché conosce bene dove può portare la pretesa religiosa di essere proprietari esclusivi della verità. Quando Gesù, al termine della tremenda notte del Getsemani, viene aggredito e arrestato dai soldati e un suo discepolo cerca di difenderlo alzando la spada, egli interviene interrompendo la lotta, come se dicesse, con grande chiarezza, «nessuna guerra di religione in mio nome!».

Trump che sovverte le norme democratiche, Putin che perseguita il dissenso interno rafforzando il proprio potere personale, Netanyahu che mina la Corte Suprema e scatena una guerra immonda contro un popolo inerme, Hamas che impone, sempre nel nome di Dio, la sua legge con la violenza, innanzitutto al popolo palestinese. In questa strana congiuntura storica la religione non è più, come riteneva a suo tempo Marx, «l'oppio dei popoli» che alimentando la credenza illusoria in un mondo aldilà del mondo, depotenziava le istanze critiche di cambiamento, ma diviene un combustibile micidiale che scatena un odio perpetuo. Non serve a pacificare ma a eccitare, a mobilitare le masse non verso un ideale di giustizia e di pace ma verso il godimento di sentirsi dalla parte giusta della storia, il godimento della distruzione del proprio nemico umiliato e annientato. È un tunnel senza uscita. Sarebbe invece necessario uno sforzo collettivo estremo. Lo ammoniva a suo tempo il cardinale Martini: «Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta».

Migranti. C'è un accordo fra Cei e Viminale su accoglienza e inclusione: cosa prevede

Vincenzo R. Spagnolo, Avvenire, mercoledì 11 giugno 2025

Un protocollo d'intesa in sette articoli, valido per due anni e che potrà essere "tacitamente prorogato alla scadenza per un ulteriore biennio", con l'obiettivo di valorizzare le migrazioni legali, destinando iniziative di accoglienza e di inclusione ai migranti che ne hanno diritto. Lo hanno appena siglato il ministero dell'Interno e la Conferenza episcopale italiana.

La firma è stata apposta al Viminale rispettivamente dal ministro Matteo Piantedosi e dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana. L'intesa si iscrive in un quadro di collaborazione istituzionale fra l'Interno e la Chiesa italiana, che prosegue da anni e che ha portato già in diverse occasioni (ad esempio nel 2017, nel 2019 e nel 2021) alla sottoscrizione, con vari governi, di impegni ad hoc per i cosiddetti "corridoi umanitari", che hanno permesso l'arrivo nel nostro Paese di migliaia di richiedenti asilo in fuga da situazioni di conflitto o di persecuzione.

In una nota congiunta diffusa dall'Interno e dalla Cei, viene illustrato il funzionamento del protocollo: "Attraverso intese tra prefetture ed enti ecclesiastici territoriali - si legge - saranno promosse attività dedicate a richiedenti asilo e rifugiati, e in generale ai cittadini stranieri in condizioni di vulnerabilità". Inoltre, per favorire "una maggiore sinergia di azione e di intenti, sarà istituito un Tavolo tecnico permanente" per "individuare e monitorare le iniziative più adeguate".

Secondo il ministro Piantedosi, col Protocollo si rafforza "un modello di accoglienza che coniuga solidarietà e legalità, valorizzando il ruolo fondamentale delle realtà ecclesiali sui territori". Chi governa un Paese, aggiunge, ha la responsabilità di "stabilire regole di ingresso e politiche migratorie" e deve "garantire tutela ai più vulnerabili e a chi fugge da guerre e persecuzioni". Il ministro confida dunque che il Tavolo tecnico sia uno "strumento operativo fondamentale per rendere ancor più efficace il lavoro" a livello territoriale.

Sul documento esprime alcune considerazioni anche il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei. "Questo Protocollo è frutto di un lavoro di dialogo e confronto con il ministero, di cui ringrazio il ministro Piantedosi - osserva -. La firma odierna sottolinea e conferma la collaborazione con le istituzioni e il grande ruolo delle comunità ecclesiali per l'accoglienza e l'integrazione, contrastando l'illegalità con la legalità". Secondo il presidente della Cei, si tratta di "un ulteriore passo per garantire diritti e doveri sicuri ai migranti, che non sono mai solo numeri o braccia, ma persone che hanno bisogno di politiche lungimiranti di integrazione". Da anni, ricorda il presule, "le Diocesi italiane sperimentano e dimostrano che è possibile tenere insieme la richiesta di sicurezza, il desiderio di solidarietà e l'esigenza di andare incontro ai bisogni di chi è costretto a scappare dalla propria terra". Una questione che, conclude, "riguarda tutti, istituzioni e comunità", perché è "in gioco il futuro per loro e per la nostra società".

Protocollo CEI – Viminale sui migranti

da Integra - immigrazione, lavoro e diritti, 18 giugno 2025

Lo scorso 11 giugno il Ministero dell'Interno e la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) hanno sottoscritto un protocollo d'intesa volto a “valorizzare le migrazioni legali destinando iniziative di accoglienza e di inclusione ai migranti che ne hanno diritto”.

Sul sito del Viminale si legge: “Attraverso intese tra prefetture ed enti ecclesiastici territoriali saranno promosse attività dedicate a richiedenti asilo e rifugiati, e in generale ai cittadini stranieri in condizioni di vulnerabilità.

Per favorire una maggiore sinergia di azione e di intenti sarà inoltre istituito un tavolo tecnico permanente per individuare e monitorare le iniziative più adeguate.

Il testo del protocollo non è disponibile né sul sito internet del Ministero, né su quello della CEI.

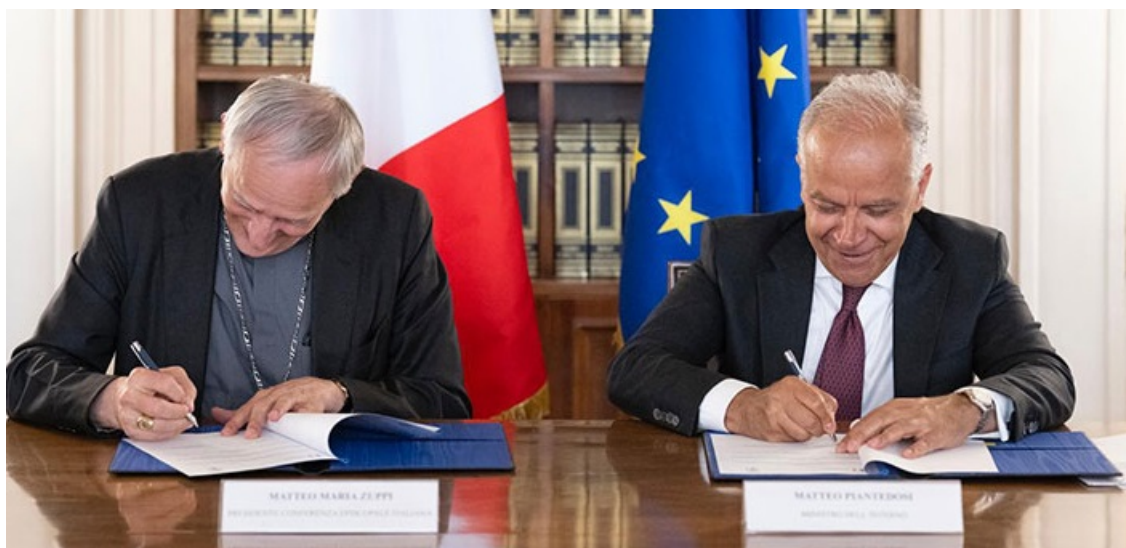
Solleva inoltre qualche dubbio l'iniziale richiamo alle “migrazioni legali”, senza tuttavia una spiegazione su cosa intendano i firmatari del documento con questa locuzione.

Il giornale Avvenire entra leggermente di più nel merito, riportando che il protocollo è “composto di sette articoli”, sarà “valido per due anni” e potrà essere “tacitamente prorogato alla scadenza per un ulteriore biennio”.

Secondo Avvenire, “l'intesa si iscrive in un quadro di collaborazione istituzionale fra l'Interno e la Chiesa italiana, che prosegue da anni e che ha portato già in diverse occasioni (ad esempio nel 2017, nel 2019 e nel 2021) alla sottoscrizione, con vari governi, di impegni ad hoc per i cosiddetti ‘corridoi umanitari’, che hanno permesso l'arrivo nel nostro Paese di migliaia di richiedenti asilo in fuga da situazioni di conflitto o di persecuzione”.

Conoscere il contenuto del protocollo d'intesa sarebbe molto importante, perché permetterebbe di capire a che platea è rivolto, quali attività sono previste e, soprattutto, quante risorse economiche sono riservate alla sua attuazione.

Va poi tenuto in considerazione che la CEI è un organo vaticano, e dunque appartenente a uno stato estero.



Protocollo CEI-Viminale: il banco di prova per l'accoglienza legale

di Marilena Pastore, 29 agosto 2025, pubblicato da Dehoniani Andria

Diocesi protagoniste, il governo riconosce il ruolo della Chiesa nell'inclusione dei migranti. L'intesa punta a superare l'emergenza, ma, senza fondi adeguati e una visione politica condivisa, resta il rischio di un'iniziativa isolata.

In un Paese in cui il dibattito sull'immigrazione oscilla tra emergenza, propaganda e realtà quotidiana, il nuovo Protocollo d'intesa firmato l'11 giugno 2025 tra la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e il Ministero dell'Interno rappresenta una novità che può incidere in profondità sul sistema di accoglienza italiano.

Sottoscritto dal Ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e dal Cardinale Matteo Zuppi, presidente della CEI, l'accordo — valido due anni e rinnovabile — si propone di rafforzare e strutturare la collaborazione tra istituzioni statali e diocesi cattoliche, con l'obiettivo di promuovere canali legali di ingresso per migranti e richiedenti asilo, superare la logica emergenziale e favorire percorsi reali di inclusione sociale.

Il Protocollo non nasce dal nulla. Si inserisce in un percorso di collaborazione che da quasi un decennio vede la CEI e altre realtà ecclesiali protagoniste di esperienze significative come i corridoi umanitari, attivi dal 2016 grazie al lavoro congiunto di Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio, Fondazione Migrantes e altre organizzazioni.

In questi anni, i corridoi hanno permesso l'ingresso sicuro e regolamentato in Italia di oltre 7.000 persone vulnerabili, provenienti in gran parte da Siria, Afghanistan, Eritrea e, più recentemente, Ucraina. Si è trattato di un modello innovativo che ha evitato a migliaia di famiglie i viaggi della disperazione e ha mostrato come l'accoglienza possa essere legale, ordinata e umana.

Ma ora, come ha spiegato il Cardinale Zuppi, si intende andare oltre: "Non si tratta solo di aprire corridoi, ma di costruire comunità accoglienti e responsabili, dove legalità e solidarietà camminino insieme. Abbiamo il dovere di dimostrare che l'inclusione non è solo un ideale, ma una possibilità concreta e sostenibile, conveniente per tutti".

Il nuovo Protocollo punta a valorizzare proprio quel patrimonio di relazioni, conoscenza del territorio e capacità di intervento che le diocesi, le Caritas, le parrocchie e gli istituti religiosi hanno costruito nel tempo. L'accordo prevede l'attivazione di tavoli permanenti tra le prefetture e le realtà ecclesiali, con la possibilità per ogni diocesi di stipulare accordi specifici in base alle esigenze locali.

"Si formalizza una corresponsabilità che già esiste nei fatti — commenta don Marco Pagnello, direttore di Caritas Italiana — Le diocesi accolgono da tempo famiglie in fuga da guerre, persecuzioni, povertà e disastri climatici. Questo protocollo ci consente di farlo in modo più efficace, dentro un quadro legale chiaro e condiviso".

Anche il Ministro Piantedosi riconosce il valore di questa rete diffusa: "Il ruolo delle diocesi è cruciale. Nessuno meglio di loro conosce le fragilità e le potenzialità dei territori. Chi ha diritto a protezione deve poterla ottenere in modo sicuro e ordinato".

Il Protocollo istituisce un Tavolo tecnico nazionale permanente, con rappresentanti del Ministero dell'Interno e della CEI, che avrà il compito di monitorare le attività, promuovere buone pratiche e valutare l'impatto degli interventi. Un passaggio fondamentale per superare la frammentazione e garantire continuità nel tempo.

Ma le sfide non mancano, a partire dal nodo delle risorse economiche. Il Protocollo, infatti, non specifica quali fondi saranno messi a disposizione per sostenere le attività previste.

"Il rischio concreto — avverte Cristina Molfetta, antropologa e ricercatrice della Fondazione Migrantes — è che il carico ricada interamente su parrocchie e volontari, già provati da anni di emergenze e da una gestione spesso precaria. Servono risorse certe e strutturate, altrimenti anche le migliori intenzioni restano sulla carta".

Un altro punto critico riguarda il pluralismo dell'accoglienza in Italia. L'intesa coinvolge formalmente solo la CEI, ma la realtà dei territori racconta di un impegno che va ben oltre il mondo cattolico: comunità evangeliche, centri islamici, ONG laiche e associazioni del Terzo settore sono da anni parte attiva nei percorsi di accoglienza.

Per Valerio Neri, ex direttore di Save the Children, “sarebbe auspicabile estendere il modello a tutti i soggetti che si occupano di inclusione, costruendo un sistema realmente plurale, che rispetti le diversità culturali e religiose e valorizzi le competenze di tutte le componenti della società civile”.

Il rischio principale, segnalano gli esperti, è che il Protocollo resti un gesto nobile ma isolato, se non accompagnato da un cambiamento culturale e politico. “Accoglienza e integrazione non possono dipendere dalla buona volontà di pochi — ammonisce il sociologo Maurizio Ambrosini, docente all’Università di Milano —. Devono diventare politiche di sistema, sostenute da una narrazione pubblica coerente e non ostaggio della propaganda o della paura”.

Un’idea condivisa anche da Paola Ottaviano, avvocatessa e attivista per i diritti dei migranti: “Superare la logica emergenziale significa investire in una governance stabile, in percorsi coordinati e in una visione che tenga insieme sicurezza, diritti e inclusione”.

A offrire un’analisi lucida è l’Arcivescovo Mons. Gian Carlo Perego, Presidente della Fondazione Migrantes e della CEMI (Commissione Episcopale per le Migrazioni). Per Perego, il Protocollo rappresenta il riconoscimento del ruolo fondamentale che le Chiese in Italia hanno svolto negli ultimi anni nell’ambito dell’accoglienza, della tutela, della promozione e inclusione dei migranti.

Tuttavia, avverte, le parole devono essere seguite dai fatti: “Alla luce del riconoscimento dell’esperienza di collaborazione — commenta mons. Perego — che in questi anni si è sviluppata tra le Chiese locali, la prefettura, la Questura e le Forze dell’ordine, che ha riguardato l’accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, degli ucraini in protezione temporanea, la realizzazione di corridoi umanitari — che hanno visto, però, interessati una piccola platea di oltre 7000 persone migranti in questi anni —, il rimpatrio assistito di persone migranti, anche vittime di tratta, e numerosi progetti di inclusione sociale, la Presidenza della CEI e il Ministero hanno firmato un accordo per una collaborazione anche a livello nazionale per rafforzare canali legali d’ingresso, che non si riducano ai corridoi umanitari per i migranti, l’accoglienza dei migranti — anche in strutture di proprietà di enti ecclesiali e dei richiedenti asilo e rifugiati, progetti di inclusione. Pertanto, non si tratta di un accordo che riguarda soltanto la politica migratoria del Governo, ma a riconoscere da parte dello stesso Governo l’importante impegno delle Chiese in Italia nell’accoglienza, tutela, promozione e inclusione dei migranti. A questo proposito occorrerà vedere concretamente le risorse che il Ministero metterà a disposizione per realizzare canali legali, modificando il sistema flussi che genera ogni anno irregolarità di fatto, poi sanate con le cosiddette ‘regolarizzazioni’; se aumenterà strutture di comunità specifiche per minori non accompagnati, ad esempio, e per i progetti d’inclusione, per i quali oggi le risorse sono veramente scarse, a fronte di un ingente impegno delle realtà ecclesiali, cioè le Diocesi e le parrocchie con le Caritas, le Migrantes, gli Istituti religiosi. Per monitorare il lavoro è stato stabilito un tavolo tecnico permanente tra le parti a livello nazionale”.

Il Protocollo CEI–Viminale, al di là degli aspetti tecnici, rappresenta anche una sfida culturale. Mette nero su bianco è un principio fondamentale: l’accoglienza non è solo un atto di carità, ma una questione di legalità, dignità e sicurezza condivisa. Come ha ricordato il Cardinale Zuppi, “la sicurezza non si ottiene con i muri, ma con l’incontro. L’inclusione è possibile, concreta, sostenibile, se gestita con serietà e visione”.

Ora tocca alla politica, alle istituzioni, alle comunità locali e al mondo ecclesiale trasformare la carta in percorsi reali di speranza. Perché nel tempo dell’instabilità globale e delle identità in bilico, la sfida dell’accoglienza non è solo un tema di cronaca, ma una questione che riguarda il futuro stesso della convivenza e della democrazia italiana.

Operazione 1 luglio a Vicofaro, la desertificazione prodotta dai poteri

Mauro Matteucci - Giardino dei Giusti di Pistoia - volontario del centro di accoglienza di Vicofaro, 28 agosto 2025



La foto in copertina riassume nel modo più realistico tutta la brutalità e la vergogna dell'operazione che i poteri in pieno accordo hanno condotto tra la fine di giugno e il primo luglio nei confronti dei migranti africani ospitati nel Centro di accoglienza di Vicofaro: un giovane fragile viene portato via, ammanettato dietro la schiena, dalle Forze di polizia lungo le scale della canonica. L'America di Trump che deporta i migranti non è lontana!

Tutto ciò è avvenuto in mezzo a un silenzio assordante e a un'indifferenza feroce: molti, anche persone appartenenti della cosiddetta area "progressista" pistoiese, sono stati zitti oppure si sono limitati a emettere penosi comunicati. Nella nostra città ha ancora un significato la parola giustizia? Per non parlare del comunicato della Conferenza Episcopale, che rappresenta una sostanziale copertura al comportamento del vescovo di Pistoia.

Lo sgombero dei migranti, infatti, per le modalità con cui è avvenuto – operazione pianificata da accordi tra i poteri, pieno consenso del vescovo Tardelli, totale emarginazione e sconfessione di don Massimo Biancalani e dei volontari, intervento della polizia in assetto antisommossa - segna una ferita incancellabile nella coscienza di tutti coloro che hanno dato il loro impegno o hanno seguito con attenzione e solidarietà un'esperienza quasi unica nella sua generosa anomalia.

La ricerca di soluzioni per le inevitabili criticità logistiche e sanitarie del Centro di accoglienza – sulle quali è impostata tutta l'Ordinanza di sgombero del Comune - è sempre stata a carico di don Massimo e della comunità e solo grazie anche alle generose donazioni di privati e di associazioni si è potuto affrontarla, così come sono stati forniti dai volontari i vari servizi per gli adempimenti burocratici, per le cure sanitarie, per l'insegnamento della lingua italiana, per il rifornimento di viveri e di vestiario: servizi resi anche alla cittadinanza, mentre l'Amministrazione non ha mai contribuito minimamente se non con sopralluoghi, ingiunzioni e multe, preferendo così favorire nella popolazione una pericolosa regressione civile ed etica, se non anche umana in una desertificante deriva di valori.

Invece, come poteva e sapeva fare, don Massimo ha risposto all'invito di Papa Francesco di aprire le Chiese ai poveri e ai migranti, ha fatto delle sue due chiese – compresa quella di Ramini – degli "ospedali da campo". E non è stata solo accoglienza, ma anche un percorso di educazione e di integrazione che ha permesso a tanti ragazzi di trovare un'occupazione e di tornare la sera in un posto dove si sentivano accolti.

Infatti, molti dei giovani oggi lavorano, si sono “sistemati”, fanno parte della nostra comunità che supera i confini tradizionali della parrocchia. In questa straordinaria esperienza umana – ma anche pastorale – nell’impegno generoso di servizio agli ultimi si sono superate anche le obsolete distinzioni tra credenti e laici.

È sorprendente che, mentre per più di nove anni “non c’era posto per loro”, in poche settimane la diocesi abbia trovato numerose strutture - peraltro in suo possesso – per il ricollocamento dei migranti di Vicofaro: forse le centinaia di migliaia di euro promessi dal Vaticano per tutta l’operazione hanno risvegliato la memoria? Con sincera speranza vogliamo augurare ai migranti ricollocati nelle strutture della diocesi, che possano trovare la migliore sistemazione possibile. Ma quale sarà il destino di coloro che sono rimasti in strada? Saranno incarcerati o finiranno nei famigerati C.P.R. (Centri per il Rimpatrio) se non spinti alla criminalità? Ci commuovono i tanti “grazie” che numerosi dei nostri ragazzi ci hanno inviato in questi giorni dai luoghi in cui vivono, non son solo dall’Italia, ma anche dall’estero.

Una sostenitrice, indignata, ha scritto queste parole commoventi: “Vicofaro muore insieme ai facili slanci di umanità di tanti che finiscono al massimo con una lacrimuccia di circostanza quando sono ripescati cadaveri nel Mediterraneo o si legge di bombe che macellano bambini”. Con il loro impegno, don Massimo e i volontari hanno voluto rifiutare la crescente disumanizzazione in atto nella società, cercando sempre di realizzare uno scambio di umanità condivisa nell’incontro fecondo con la persona migrante che non è un “invisibile”, ma ha un volto, un nome, una storia, un progetto di vita. Hanno dato sempre priorità all’aspetto educativo, consapevoli di incontrare giovani sradicati dalle loro famiglie, spesso anche con problemi di dipendenze e con varie fragilità, senza considerare le sofferenze e le tremende esperienze vissute nel loro viaggio.

Come dice il sindaco di Riace Mimmo Lucano, certe battaglie non si finisce mai di combatterle, perché, di fronte a un progetto di uguaglianza, dignità e riscatto degli ultimi, i poteri cercheranno in ogni modo di non farlo realizzare. Crediamo perciò che ora come mai debbano risuonare alte le parole del grande maestro di Barbiana, don Lorenzo Milani: *“Se voi avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri”*.



GIUBILEO DEL MONDO MISSIONARIO E GIUBILEO DEI MIGRANTI, 5 ottobre 2025

omelia di papa Leone XIV

Cari fratelli e sorelle,

celebriamo oggi il Giubileo del Mondo Missionario e dei Migranti. È una bella occasione per ravvivare in noi la coscienza della vocazione missionaria, che nasce dal desiderio di portare a tutti la gioia e la consolazione del Vangelo, specialmente a coloro che vivono una storia difficile e ferita. Penso in modo particolare ai fratelli migranti, che hanno dovuto abbandonare la loro terra, spesso lasciando i loro cari, attraversando le notti della paura e della solitudine, vivendo sulla propria pelle la discriminazione e la violenza.

Siamo qui perché, presso la tomba dell'Apostolo Pietro, ciascuno di noi deve poter dire con gioia: tutta la Chiesa è missionaria, ed è urgente – come ha affermato Papa Francesco – che «esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 23).

Lo Spirito ci manda a continuare l'opera di Cristo nelle periferie del mondo, segnate a volte dalla guerra, dall'ingiustizia e dalla sofferenza. Dinanzi a questi scenari oscuri, riemerge il grido che tante volte nella storia si è elevato a Dio: perché, Signore, non intervieni? Perché sembri assente? Questo grido di dolore è una forma di preghiera che pervade tutta la Scrittura e, questa mattina, lo abbiamo ascoltato dal profeta Abacuc: «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti [...]. Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?» (Ab 1,2-3).

Papa Benedetto XVI, che aveva raccolto questi interrogativi durante la sua storica visita ad Auschwitz, è tornato sul tema in una catechesi, affermando: «Dio tace, e questo silenzio lacera l'animo dell'orante, che incessantemente chiama, ma senza trovare risposta. [...] Dio sembra così distante, così dimentico, così assente» (Catechesi, 14 settembre 2011).

La risposta del Signore, però, ci apre alla speranza. Se il profeta denuncia la forza ineluttabile del male che sembra prevalere, il Signore dal canto suo gli annuncia che tutto questo avrà un termine, una scadenza, perché la salvezza verrà e non tarderà: «Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4).

C'è una vita, dunque, una nuova possibilità di vita e di salvezza che proviene dalla fede, perché essa non solo ci aiuta a resistere al male perseverando nel bene, ma trasforma la nostra esistenza tanto da renderla uno strumento della salvezza che Dio ancora oggi vuole operare nel mondo. E, come ci dice Gesù nel Vangelo, si tratta di una forza mite: la fede non si impone con i mezzi della potenza e in modi straordinari; ne basta quanto un granello di senape per fare cose impensabili (cfr Lc 17,6), perché reca in sé la forza dell'amore di Dio che apre vie di salvezza.

È una salvezza che si realizza quando ci impegniamo in prima persona e ci prendiamo cura, con la compassione del Vangelo, della sofferenza del prossimo; è una salvezza che si fa strada, silenziosa e apparentemente inefficace, nei gesti e nelle parole quotidiane, che diventano proprio come il piccolo seme di cui ci parla Gesù; è una salvezza che lentamente cresce quando ci facciamo "servi inutili", cioè quando ci mettiamo al servizio del Vangelo e dei fratelli senza cercare i nostri interessi, ma solo per portare nel mondo l'amore del Signore.

Con questa fiducia, siamo chiamati a rinnovare in noi il fuoco della vocazione missionaria. Come affermava San Paolo VI, «a noi spetta di proclamare il Vangelo in questo straordinario periodo della storia umana, un tempo davvero senza precedenti, in cui, a vertici di progresso mai prima raggiunti, si associano abissi di perplessità e di disperazione anch'essi senza precedenti» (Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale, 25 giugno 1971).

Fratelli e sorelle, oggi si apre nella storia della Chiesa un'epoca missionaria nuova.

Se per lungo tempo alla missione abbiamo associato il "partire", l'andare verso terre lontane che non avevano conosciuto il Vangelo o versavano in situazioni di povertà, oggi le frontiere della missione non sono più quelle geografiche, perché la povertà, la sofferenza e il desiderio di una speranza più grande, sono loro a venire verso di noi. Ce lo testimonia la storia di tanti nostri fratelli migranti, il dramma della loro fuga dalla violenza, la sofferenza che li accompagna, la paura di non farcela, il rischio di pericolose traversate lungo le coste del mare, il loro grido di

dolore e di disperazione: fratelli e sorelle, quelle barche che sperano di avvistare un porto sicuro in cui fermarsi e quegli occhi carichi di angoscia e speranza che cercano una terra ferma in cui approdare, non possono e non devono trovare la freddezza dell'indifferenza o lo stigma della discriminazione!

Non si tratta tanto di "partire", quanto invece di "restare" per annunciare il Cristo attraverso l'accoglienza, la compassione e la solidarietà: restare senza rifugiarsi nella comodità del nostro individualismo, restare per guardare in faccia coloro che arrivano da terre lontane e martoriate, restare per aprire loro le braccia e il cuore, accoglierli come fratelli, essere per loro una presenza di consolazione e speranza.

Sono tante le missionarie, i missionari, ma anche i credenti e le persone di buona volontà, che lavorano al servizio dei migranti, e per promuovere una nuova cultura della fraternità sul tema delle migrazioni, oltre gli stereotipi e i pregiudizi. Ma questo prezioso servizio interpella ciascuno di noi, nel piccolo delle proprie possibilità: questo è il tempo – come affermava Papa Francesco – di costituirci tutti in uno «stato permanente di missione» (Evangelii gaudium, 25).

Tutto ciò esige almeno due grandi impegni missionari: la cooperazione missionaria e la vocazione missionaria.

Anzitutto, vi chiedo di promuovere una rinnovata cooperazione missionaria tra le Chiese. Nelle comunità di antica tradizione cristiana come quelle occidentali, la presenza di tanti fratelli e sorelle del Sud del mondo dev'essere colta come un'opportunità, per uno scambio che rinnova il volto della Chiesa e suscita un cristianesimo più aperto, più vivo e più dinamico. Allo stesso tempo, ogni missionario che parte per altre terre, è chiamato ad abitare le culture che incontra con sacro rispetto, indirizzando al bene tutto ciò che trova di buono e di nobile, e portandovi la profezia del Vangelo.

Vorrei poi ricordare la bellezza e l'importanza delle vocazioni missionarie. Mi rivolgo in particolare alla Chiesa europea: oggi c'è bisogno di un nuovo slancio missionario, di laici, religiosi e presbiteri che offrano il loro servizio nelle terre di missione, di nuove proposte ed esperienze vocazionali capaci di suscitare questo desiderio, specialmente nei giovani.

Carissimi, invio con affetto la mia benedizione al clero locale delle Chiese particolari, ai missionari e alle missionarie, e a coloro che sono in discernimento vocazionale. Ai migranti invece dico: siate sempre i benvenuti! I mari e i deserti che avete attraversato, nella Scrittura sono "luoghi della salvezza", in cui Dio si è fatto presente per salvare il suo popolo. Vi auguro di trovare questo volto di Dio nelle missionarie e nei missionari che incontrerete!

Affido tutti all'intercessione di Maria, prima missionaria del suo Figlio, che cammina in fretta verso i monti della Giudea, portando Gesù in grembo e mettendosi al servizio di Elisabetta. Lei ci sostenga, perché ciascuno di noi diventi collaboratori del Regno di Cristo, Regno di amore, di giustizia e di pace.

lettura eucaristica

I nostri cuori, Signore, sono sotto il peso
 delle sofferenze di secoli,
 dalle crociate e gli olocausti del passato
 all'agonia dei poveri e degli emarginati del mondo.
 Il sangue delle vittime è ancora caldo.
 A te innalziamo la nostra preghiera, o Signore,
 e sii attento al nostro lamento.
 Ascolta la nostra protesta.
 Tu non sei un Dio amico degli oppressori,
 né appoggi le loro vie tortuose;
 disprezzi la loro arroganza;
 questa gente superba non vuoi nemmeno vederla,
 Come credere a quanto essi ci dicono?
 Le loro dichiarazioni ufficiali sono piene di inganni insopportabili
 Chi può fidarsi di loro?
 Parlano di pace mentre accrescono la loro produzione di armi;
 apertamente diffondono voci di trattative e di riforme,
 ma in segreto fanno piani di oppressione ancor più violenta.
 Sono gli stessi progetti di morte
 che hanno ucciso il Figlio dell'uomo.
 Gesù, la sera prima di essere ucciso,
 mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli,
 prese del pane, lo spezzò,
 lo distribuì loro dicendo:
 "Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo".
 Poi, preso un bicchiere, rese grazie
 e lo diede loro dicendo:
 "Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli
 Fate questo in mia memoria".
 Mangiando anche noi questo pane,
 vogliamo testimoniare che il tuo Spirito
 ci spinge ad essere pienamente solidali
 con tutti coloro che credono nella vita
 e sono pronti a spenderla per sbarrare il passo
 alle forze della distruzione e della morte,
 per la liberazione di tutto l'uomo e di tutti i popoli,
 per la realizzazione di una società davvero fondata sugli ultimi.